ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

# 33° CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

**San Severo 10 - 11 novembre 2012**

# A T T I

a cura di
Armando Gravina

**SAN SEVERO 2013**

Pasquale Corsi*

# La regina Giovanna I d'Angiò e la chiesa di San Giovanni Battista in San Severo. Tradizioni e interpretazioni a confronto

* Università degli Studi di Bari

## I. Problemi di carattere generale

La storiografia municipale italiana può a giusto titolo vantare una gloriosa tradizione ed una sempre florida pubblicistica. Questo fenomeno si spiega, a mio parere, non solo per l'ovvio interesse che molti nutrono nei confronti delle vicende locali, della terra in cui sono nati e/o in cui vivono, ma anche in conseguenza della variegata stratificazione di eventi e culture che si è andata creando in Italia nel corso di molti secoli, a partire dalla più remota antichità. L'indubbia ricchezza di questa tradizione riflette naturalmente le caratteristiche degli orientamenti storici delle varie epoche, per non parlare delle capacità interpretative di coloro che di volta in volta si sono cimentati in questo genere di ricerca[1].

Ne consegue che proprio nell'ambito della storia locale è necessario sottoporre ad un accurato vaglio critico le risultanze delle indagini precedenti, che possono risultare anche pienamente condivisibili, ma che troppo spesso (proprio perché circoscritte e, quindi, trascurate dagli storici di professione) rischiano di scivolare nell'approssimazione o addirittura nell'errore. A tutto ciò bisogna aggiungere la tenace vischiosità di certe "vulgate", che si accreditano per la pigrizia mentale di molti quasi come verità di fede, per cui l'analisi scientifica viene fatta passare quasi come una

[1] Molto utile per approfondire alcuni aspetti di questo specifico genere storiografico è il recente volume di A. Iurilli 2011. Purtroppo manca qualsiasi cenno a San Severo.

ISBN-978-88-96545-47-8 Atti – 33° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia. San Severo 2012.

profanazione delle glorie cittadine. Ad alcuni, anche in buona fede, sfugge il concetto che la ricerca storica comporta sempre la revisione critica del passato. Il che non giustifica affatto, se mai qualcuno lo propone, un atteggiamento ispirato da pregiudizi di tipo illuministico o iconoclastico; anzi è oggi opinione sempre più accreditata e condivisa, che anche i risultati delle scienze cosiddette esatte sono pur sempre provvisori e perciò suscettibili di revisioni e aggiustamenti. In conclusione, le indagini storiche degne di questo nome sono sempre aperte al confronto e non hanno finalità precostituite o di parte, ma procedono sempre «sine ira et studio»: molto più semplicemente vogliono offrire un contributo utile all'accertamento dei fatti ed alla loro più autentica intelligenza.

## II. La questione da esaminare

La questione che intendo trattare nella presente relazione è certamente abbastanza complicata e, per alcuni aspetti, resta poco chiara. Proprio per questo motivo merita, a mio parere, di essere approfondita, come appunto spero di fare con ulteriori ricerche, che potrebbero confermare o smentire le ipotesi finora plausibili. Al momento attuale, la questione può essere dunque considerata come un "work in progress".

In sintesi, la tradizione locale vuole che la regina Giovanna I d'Angiò (1343-1381) sia venuta a San Severo e che abbia compiuto un gesto di grande liberalità nei confronti della chiesa dedicata a San Giovanni Battista, una delle quattro parrocchie storiche della città, mediante la donazione di una cospicua estensione di terre, note con il nome di "Quadroni di San Giovanni".

## III. Le Memorie di Vincenzo Tito

Conviene prendere le mosse dai testi che tramandano questo specifico evento. È quindi ovvio che l'esame cominci da quella che resta, nonostante il trascorrere degli anni, la monografia più completa sulla storia della chiesa in questione, cioè dalle *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, opera pubblicata a Napoli nel 1859 dalla Tipografia del Sebeto e riprodotta in edizione anastatica a San Severo dalla Cromografica Dotoli nel 2004. Autore di queste *Memorie* fu Vincenzo Tito, all'epoca arciprete di detta chiesa, una delle originarie quattro parrocchie della città. Nella sua allocuzione introduttiva "al benigno lettore", datata da Sansevero il 2 ottobre 1859, l'arciprete Tito dichiarava di aver voluto esplorare gli archivi della sua chiesa e «smovere <*sic*!> la polvere che avvolgeva carte neglette e tarlate»; anzi, faceva sapere di aver anche riordinato tutto il materiale d'archivio, sia per conservarlo meglio sia per la fruizione di chi lo desiderasse consultare (Tito 1859, pp. 5-6).

In effetti la sua narrazione risulta corroborata da un'ampia messe documentaria, anche se mescolata a tradizioni raccolte e accreditate come certe dagli eruditi locali. Da questo punto di vista forse gli nacque il desiderio di presentare un discorso quanto più possibile completo, per una sorta di ***horror vacui***, mentre l'esperienza insegna che è preferibile riconoscere l'esistenza di eventuali lacune nella conoscenza storica, piuttosto che cercare di colmare i vuoti con notizie non controllabili. A tal proposito, il nostro erudito arciprete era pienamente consapevole che gli mancavano testimonianze archivistiche adeguate, circa le vicende più remote riguardanti la sua chiesa («come a noi è da credersi sfugirono <*sic*!> molte delle antiche [notizie]» (Tito 1859, p. 6). Questo problema, cioè la lacunosità della documentazione, egli anzi lo riscontrava anche per tempi abbastanza recenti, tanto da confessare che in certi casi gli erano stati d'aiuto, per integrare i vuoti, i ricordi di alcuni anziani sacerdoti del suo clero.

Poste queste premesse di carattere metodologico generale, è da osservare che l'argomento esaminato in questa circostanza è trattato dal Tito nel capitolo IV del suo libro (Tito 1859, pp. 16-19). Il suo racconto evidenzia che, rispetto ad un precedente stato di povertà, a causa della sostanziale scarsità di beni immobili ed al basso numero di parrocchiani, la chiesa di San Giovanni Battista migliorò notevolmente le sue condizioni economiche per effetto della generosa dotazione ricevuta dalla regina Giovanna I d'Angiò.

*III,1. Giovanna I e la città di San Severo*

Prima di specificare le motivazioni e l'entità della suddetta elargizione, il nostro autore cita le precedenti occasioni in cui Giovanna I risulta in qualche modo collegata a San Severo. Innanzitutto è ricordata la nomina, attribuita alla regina, di un certo Angelo sanseverese quale "Giustiziere e Preside della Puglia", notizia che dichiara ricavata dall'edizione muratoriana (t. XII) del C*hronicon* di Domenico da Gravina[2].

Il secondo elemento di collegamento tra la città e Giovanna I, sempre secondo il Tito, dovrebbe essere il diploma del 9 febbraio 1344, mediante il quale la regina confermava un precedente privilegio di Roberto I d'Angiò del 5 novembre 1340, che inseriva San Severo tra le città demaniali del Regno. La citazione è, come la precedente, molto sintetica, limitandosi Tito ad un breve cenno e ad un rinvio in nota ai fol. 41 e 42 dell'Archivio della Sommaria a Napoli (Tito 1859, p. 17, nota n.1).

In tale contesto viene inserita la notizia di un viaggio in Puglia di Giovanna I. Nella circostanza appunto dei suoi soggiorni a Foggia ed a Troia, la regina avrebbe concesso dei privilegi a queste due città. A supporto di ciò, si cita in nota un non meglio

[2] Si tratta della *editio princeps* , databile verso il 1728, a cura di Ludovico Antonio Muratori. Per la storia delle successive edizioni, si veda il ragguaglio nella Introduzione a Domenico Da Gravina, Montrone 2008, pp. XIV-XVI, da cui traggo le citazioni che seguiranno. In questa pubblicazione è riportato il testo latino dell'edizione curata da Albano Sorbelli, nel 1903-1909, per i *Rerum Italicarum Scriptores;* la traduzione italiana a fronte è invece di Maria Giovanna Montrone.

*Fig. 1 – San Severo, architrave dell'ingresso principale della Chiesa di San Giovanni Battista.*

*Fig. 2 – San Severo, Chiesa di San Giovanni Battista, attuale ingresso principale.*

*Fig. 2 – San Severo, Chiesa di San Giovanni Battista, parte posteriore della chiesa dove si apriva l'ingresso della chiesa medievale.*

specificato manoscritto, intitolato *Istor[ia] di Troia e sua dioc[esi]*, che il nostro autore avrebbe consultato «presso Fraccacreta», da identificare probabilmente con il celebre erudito Matteo (Tito 1859, p. 17, nota n. 2).

Su questo viaggio, di cui però non si riferisce alcun elemento cronologico, Vincenzo Tito innesta la "tradizione" (richiamo l'attenzione su questo termine) di una visita a San Severo della regina, che veniva (come egli dice) dagli Abruzzi; in tale circostanza avrebbe alloggiato «nella parte più forte del nostro antico castello». Per questo aspetto Tito si richiamava alla consuetudine popolare, ancora riscontrabile (come dice) sino a tempi per lui relativamente recenti, di denominare uno dei torrioni allora esistenti con l'appellativo di «Pozzo della Regina Giovanna». Egli però aggiunge subito che, di questo soggiorno, restavano numerose testimonianze negli atti dell'Archivio della sua chiesa; la dichiarazione resta comunque generica, perché non vi è alcuna ulteriore specificazione («La tradizione contestata [cioè attestata] passo passo da scritture ed atti autentici»). Da questo punto di vista, al di là della veridicità o meno dell'evento, è certamente un po' strano che nel suo libro, così fitto di citazioni archivistiche, manchi ogni indicazione precisa delle sue fonti, proprio quando sarebbe stata più che mai preziosa.

Un ulteriore esempio della fedeltà di San Severo e, quindi, dello speciale rapporto della città con la regina sarebbe poi da riconoscere, secondo Tito, nella resistenza messa in atto dai suoi abitanti nei confronti delle schiere del cosiddetto conte Lando, ostile a Giovanna (Tito 1859, p. 17, nota n. 3). Di questa vicenda si dirà in seguito; si può tuttavia già osservare che, in questo caso, l'ipotizzata gratitudine della regina doveva essere estesa a tutta la cittadinanza e non solo ad una sua parte.

### *III,2. La regina Giovanna I e la chiesa di San Giovanni*

In occasione del suddetto viaggio e del suo soggiorno nel castello, la regina si sarebbe evidentemente venuta a trovare a poca distanza («poco più di 20 passi lontana») dalla chiesa di San Giovanni Battista e dalla sua facciata principale, che all'epoca si apriva (com'è noto) dalla parte opposta a quella attuale. Il nostro Autore quindi deduce che Giovanna l'aveva praticamente dinanzi agli occhi e che, probabilmente, potè anche avere l'idea di visitarla, tanto più che era dedicata al suo santo eponimo. Quindi è plausibile, in conclusione, che la regina abbia benignamente accolto le suppliche di quel clero, assegnando alla chiesa un adeguato donativo. Come si vede, da una deduzione "logica" all'altra, come il tanto discusso ai nostri giorni «non poteva non sapere», si arriva a "giustificare" la munifica donazione, che è in sostanza il cuore della questione.

### *III,3. I «Quadroni di San Giovanni» e la munifica donatrice*

Giunti a questo punto, ci si attenderebbe qualche puntuale precisazione, ma il discorso continua invece a poggiare su una serie di ipotesi e non di testimonianze. Ad esempio, la vasta proprietà del cosiddetti *Quadroni*, di complessive 480 versure sulla via di Torremaggiore, è deduttivamente attribuita a Giovanna I, perché solo la

"regia munificenza" poteva effettuare un dono di tal genere. Questa immensa proprietà, su cui (come si affretta a puntualizzare l'arciprete Tito) non gravava alcun onere, neppure di regio patronato, si suddivideva in quattro parti (onde l'appellativo di *Quadroni*): (1) *Mezzana delle Cercole*, di versure 160; (2) *Mezzana delle Fornaci*, di versure 110; (3) *Mezzana delle Cisterne*, di versure 132; (4) *Mezzana della Posta Vecchia*, di versure 87. A questi, così dettagliatamente elencati (ma il totale è addirittura superiore a quello indicato, risultando di 489 versure), si aggiungevano altri terreni, anch'essi molto estesi.

La questione del titolo di possesso di questi terreni, se cioè sottoposti agli usi civici (e quindi demaniali) o di piena ed esclusiva proprietà della chiesa di San Giovanni, fu ampiamente dibattuta durante il cosiddetto Decennio francese, in conseguenza delle norme emanate da Giuseppe Bonaparte nel 1806 e da Gioacchino Murat nel 1808. Il risultato delle vertenze giudiziarie riguardanti i *Quadroni* confermarono, come annota puntualmente Tito (Tito 1859, pp. 122-123), il buon diritto della chiesa su di essi e, quindi, la loro estraneità alle censuazioni in atto.

*III,4. Il restauro della chiesa e l'epigrafe*

Tornando all'epoca della regina Giovanna I, le sue munifiche donazioni (secondo il nostro autore) avrebbero permesso il rinnovamento architettonico della chiesa e della sua ornamentazione. In particolare, sarebbe stato curato il restauro della facciata principale, che in origine era (come si è già detto) dalla parte opposta dell'attuale, cioè verso occidente, di fronte alle fortificazioni del castello e del già menzionato torrione.

Di particolare importanza per la questione che stiamo esaminando, è soprattutto il richiamo al testo dell'epigrafe del 1352, attualmente posta come architrave dell'ingresso principale della chiesa, sulla facciata quindi rivolta verso est (all'inizio della via S. Lucia). La collocazione originaria, in diretto rapporto con i lavori di restauro allora compiuti, era invece sulla porta laterale volta a nord; questa era più grande di un'altra porta laterale, aperta nelle medesime circostanze dalla parte opposta, quella volta a sud in direzione del quartiere "Montenero". L'individuazione precisa di entrambe queste porte laterali richiederebbe oggi, a causa dei successivi rimaneggiamenti messi in atto nel corso dei secoli e sino ad epoca recente, una apposita ricerca di carattere icnografico ed architettonico.

L'epigrafe in questione così recita, secondo la trascrizione di Tito: «† Anno Domini MCCCLII Mense Maii haec porta facta est, et inclitus Dominus noster Rex Ludovicus coronatus est, tempore quo Ungari et Tetonici quieti de eo liberarunt » (Tito 1859, p. 18). Il testo, così come restituito, mi sembra per la verità poco perspicuo. Secondo il Tito, che non spiega però i nessi, l'iscrizione starebbe a confermare le già riferite tradizioni circa i rapporti con la chiesa di San Giovanni Battista; sulla sua scia si sono posti tutti coloro che, come vedremo, se ne sono occupati. Ma è bene cominciare dalle testimonianze precedenti l'opera del Tito.

## IV. La storiografia locale dalle origini a Matteo Fraccacreta

Un testo sicuramente importante ai nostri fini è l'opera di Antonio Lucchino[3], che la compilò poco tempo dopo il tristemente celebre terremoto del 30 luglio 1627. Della chiesa di San Giovanni annota che i danni furono relativamente limitati, nonostante che la violenza del sisma fosse stata tale, da sbalzare una pietra angolare dalla sommità del muro sovrastante la porta maggiore sin dentro il «fosso fuori le mura della Città cinquanta o sessanta passi lontano»; ad una analoga distanza fu scaraventata anche una croce di ferro (Checchia 1930, p. 15-16; Campanozzi 1994, p. 79).

Per quanto riguarda i rapporti della chiesa con la regina, il Lucchino (che, si noti, aveva fatto parte del clero di San Giovanni in qualità di "partecipante") afferma addirittura che essa era stata fondata da Giovanna, la quale avrebbe provveduto a dotarla di «molti territorii» (Checchia 1930, nota n.23, pp. 87-88; Campanozzi 1994, pp. 23-24). A convalidare tale affermazione egli rinvia però solo al testo dell'epigrafe del 1352, da cui (e l'indicazione è preziosa per accertare la data, in cui il Lucchino scriveva queste note) erano trascorsi «sino adesso duecentosettantasei anni»: era cioè il 1628.

Di questa epigrafe l'edizione del Lucchino, curata da Nicola Checchia, riporta in una nota del commento di quest'ultimo anche il testo, in forma abbastanza zoppicante ed inoltre non del tutto corrispondente a quella che troviamo nel Tito. Poiché invece nella edizione curata da Michele Campanozzi, sicuramente più aderente alla stesura originaria del Lucchino, non c'è alcun tipo di trascrizione dell'epigrafe, dobbiamo dedurre che si tratti di una interpolazione del Checchia, non sappiamo se di sua mano o esemplata su modelli a lui precedenti. Se tale deduzione è corretta, in entrambi i casi il valore di testimonianza di questa epigrafe perde gran parte del suo peso, spostandosi cronologicamente dalla prima metà del Seicento ad un periodo comunque successivo. Come dirò successivamente, mi sembra che il testo sia sostanzialmente identico a quello presente in Fraccacreta, che a sua volta lo ricopia da una trascrizione del 1740. Ad ogni modo, credo che sia opportuno riportare nella forma proposta dal Checchia questa trascrizione : «ANNO DNI MCCCLII MENSE MAII HAEC PORTA FACTA. / ET INCLITUS DNUS NOST. REX LUDOVICUS CORONATUS / EST TEMPORE, QUO UNGARI, ET TEUTONICI HOC / REGNUM DE QUIETE LIBERARUNT» (Checchia 1930, nota n.23, p.89).

Per quanto riguarda le altre fonti anteriori al *Teatro* di Matteo Fraccacreta, è

[3] Utilizzo l'edizione curata da Nicola Checchia (Checchia 1930), dato che ho tenuto conto di alcune testimonianze ricavabili dal suo ampio commento; è pur vero che il testo originario risulta rimaneggiato, nell'ottica di una focalizzazione del racconto sulle vicende del terremoto, ma nel nostro caso sono presenti tutte le parti riguardanti l'argomento in esame. Alle citazioni da questa edizione farò seguire, di volta in volta, quelle delle pagine corrispondenti dell'edizione, meno rimaneggiata, di N. Michele Campanozzi (Campanozzi 1994). Un profilo di Antonio Lucchino e del contesto familiare e cittadino, in cui si trovò ad operare, è stato da me tracciato (Corsi 1995) (ora rist. in Corsi 2011b, cap. XII, pp. 235-243).

possibile rintracciare solo qualche frammentaria indicazione. Nella documentazione archivistica edita sotto il titolo di *Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista e sue grance*[4], ad esempio, che comincia con la trascrizione di una parte della Visita pastorale di mons. Carlo Francesco Giocoli, in data 31 agosto 1704, è inserita una *Nota* (datata 22 agosto 1704) che l'arciprete *pro tempore*, don Giovanni Donato Cocco, presentava per l'occasione al vescovo. In essa si trovano due affermazioni: la prima, che si ignorava chi avesse fondato la chiesa (l'ultima delle quattro parrocchie storiche), a causa della mancanza di documentazione («per non ritrovarsi al presente scritture»); la seconda, che la voce popolare («si dice dal pubblico») voleva che una non meglio identificata «Regina Giovanna» avrebbe fondato la chiesa e l'avrebbe dotata di alcuni terreni, in occasione di un suo passaggio in San Severo («in tempo che passò di questa Città»).

L'assenza di documentazione («non ritrovandosi scritture antiche») è successivamente ribadita nel primo capitolo degli *Statuti*, presentati al cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo metropolita di Benevento, da parte del vescovo Carlo Francesco Giocoli, che aveva provveduto a promulgarli il 7 febbraio 1716; quale ubicazione dell'edificio, considerato «antichissimo», si indica il «luogo chiamato comunemente la porta del Castello»[5].

Gli *Statuti* del 1716 sono appunto elencati sotto questa data in un *Inventario*[6], che cita sinteticamente la presenza nell'Archivio della chiesa di San Giovanni anche di materiali del XVI e XVII secolo, di cui però non si fa alcun cenno nel volume precedentemente citato (cfr. nota 4), anche se compilato dal medesimo curatore. Per l'argomento che ci riguarda, segnalo in particolare il riferimento ad una *Memoria della iscrizione sulla porta della chiesa di S. Giovanni Battista* (Pasquandrea 2010, p.17, n.4), del cui contenuto non si dice nulla; è plausibile però ritenere che non ci sia alcuna novità rispetto alla versione tradizionale. Infatti nella *Prefazione* al volume, il curatore ripete che la regina Giovanna I (definita "figlia" di re Roberto, ma ne era in

[4] Costituisce il capitolo III del volume curato da Pasquandrea 2010, pp. 417-599, particol. p. 420. Alla p. 418 del suddetto volume c'è una foto quasi illeggibile dell'epigrafe, con una didascalia evidentemente esemplata sulla trascrizione di Tito, ma con qualche approssimazione: manca il *signum crucis*, è omessa la parola *Dominus* (tra *inclitus* e *noster*), si usa la forma *Tetonico* invece di *Tetonici*.

[5] Pasquandrea 2010, p. 436; cfr. pp. 465 e 466, per la promulgazione da parte del vescovo. Poiché le date riscontrabili nel testo degli *Statuti* si riferiscono al 1716, non si spiega la datazione al 1717, come riportato nella intitolazione a p. 435. Si noti che Carlo Francesco Giocoli fu traslato ad altra sede in data 1° maggio 1717, quando già il suo successore, fra Adeodato Summantico, era stato nominato vescovo da papa Clemente XI il 15 aprile di quel medesimo anno e consacrato il giorno 25 susseguente: Rossi 1826, p. 105, nn. XIV e XV; cfr. *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986, p. 282, nn. 14 e 15.

[6] Pasquandrea s.l. e s. d. [senza indicazione di data e di luogo], particol. p. 1, nn. 1-2; cfr. p. 17, n. 2, e p. 18, nn. 18, 21 e 24 (riguardano i *Quadroni* e la loro non demanialità).

realtà la nipote) venne a San Severo tra il 1344 ed il 1345, per ringraziare gli abitanti per l'appoggio ricevuto nella guerra scatenata dal re d'Ungheria (ma si consideri che l'invasione cominciò solo nel 1347 !); per l'occasione, avrebbe quindi donato i già citati *Quadroni* e forse anche altre terre (Pasquandrea 2010, p.IV).

Del cosiddetto *Manoscritto Gervasio*, già utilizzato da Nicola Checchia per le note alla sua edizione del Lucchino, ho dato qualche sintetica notizia in uno scritto di alcuni anni fa[7]. L' ignoto autore, la cui opera sembra possa essere datata verso il 1733, attribuisce alla regina Giovanna I la fondazione della parrocchia di San Giovanni, oltre che la donazione dei terreni in occasione del suo passaggio per la città, che fa risalire addirittura al 1340, quando cioè era ancora vivo e regnante suo nonno Roberto (Checchia 1930, nota n. 23, p. 88).

## V. La versione di Matteo Fraccacreta

Dopo aver preso le mosse, come era opportuno, da una doverosa ricognizione della monografia del nostro arciprete Tito e dopo aver tentato un sondaggio (si spera esaustivo, allo stato almeno della odierna pubblicistica) tra le fonti a lui precedenti, è inevitabile a questo punto far capo, come sempre nella storiografia sanseverese, a Matteo Fraccacreta ed al suo *Teatro*, che possiamo definire il grande collettore (nel bene e nel male) della tradizione locale[8]. Il passo di maggiore importanza e sistematicità, a parte le citazioni sparse, si trova nel tomo V del suo *Teatro*, pubblicato nel 1837 (quindi, si badi, ventidue anni prima dell'opera di Tito), e precisamente la "parafrasi" 2 della "rapsodia" X (Fraccacreta 1837, particol. "rapsodia" X , *Di Sanseverо II*, pp. 145-192, e soprattutto la "parafrasi" n. 2, pp. 202-218).

### *V,1. Fraccacreta e la sua fonte*

Dal punto di vista della questione che stiamo esaminando, Fraccacreta riporta un passo trascritto dal Cabreo o Platea di San Giovanni Battista, compilato nel 1740 dal notaio Antonio Francazio. Viene testualmente dichiarato, circa l'origine della suddetta chiesa ("De fundatione Eccl[esiae] S[ancti] Iohannis Baptistae"), che l'arciprete Domenico Tondi e gli altri preti della parrocchia, ivi costituiti il 7 ottobre 1740, «hanno preinteso per tradizione, che la sudd[etta] Chiesa di S. Giovanni sia stata fatta a divozione dell'inclita F. M. Giovanna II <*sic*!>, come ben si ricava da una iscrizione lapidea, impressa in lettere Longobarde di sopra la porta di essa Chiesa verso Tramontana» (Fraccacreta 1837, pp. 202-203).

---

[7] Ora rist. quale capitolo XIV (*Nuovi contributi alla storia locale. Postille e osservazioni*), in Corsi 2011b, pp. 263-269, particol. pp. 267-268.

[8] Per un sintetico quadro della personalità di questo autore e della letteratura critica su di lui, rinvio al capitolo intitolato *Matteo Fraccacreta tra storia ed erudizione*, in Corsi 2011b, pp. 270-272.

Questo testo è esemplare, a mio parere, per capire come si formavano (forse non solo in passato) certe idee. Innanzitutto si accenna solo ad una "tradizione" (ovviamente destinata a diventare verità consolidata e indiscutibile) e non ad una specifica documentazione; poi si equivoca addirittura sull'identità della regina e infine si fornisce una interpretazione del tutto ingiustificata e contraddittoria dell'epigrafe, che viene letta in maniera molto approssimativa. A tal proposito, è appena il caso di osservare che l'originale era sotto gli occhi di tutti e che gli storici, di professione o di occasione, farebbero sempre bene ad accertare direttamente la veridicità e l'esattezza delle testimonianze da loro utilizzate, senza eccessive pigrizie mentali.

*V,2. Fraccacreta, la sua fonte e l'epigrafe*

Il Fraccacreta infatti, continuando a citare la versione compilata dal notaio Francazio, ne riporta il testo dell'epigrafe, nella seguente forma: «†Anno Dni MCCCIII mense Maii haec porta facta. Et inclitus Dnus nost. Rex Ludovicus coronatus est tempore, quo Ungari, et Teutonici hoc hoc <*sic*!> regnum de quiete liberarunt » (Fraccacreta 1837, p. 203). Da un confronto con la versione offerta da Tito, si possono individuare alcune varianti, più o meno significative. Nell'ordine, si rileva: (a) L'erronea indicazione delle cifre romane che compongono la data, cioè "MCCCIII" invece di "MCCCLII"; (b) l'omissione di "est", nella frase "haec porta facta est"; (c) l'ipercorrettismo nella trascrizione della parola "Teutonici", invece dell'originale "Tetonici"; (d) la diversa trascrizione di tutta la parte finale del testo, "hoc hoc <evidente duplicazione!> regnum de quiete liberarunt", invece di "quieti de eo liberarunt".

C'è da dire però che la lunga citazione dalla Platea, riportata dal Fraccacreta, corregge implicitamente nel prosieguo gli errori precedenti, perché poi si fa riferimento a Giovanna I (e non più a Giovanna II, che regnò dal 1414 al 1435) ed alla data del 1352, senza tuttavia rilevare le discrepanze con il testo dell'epigrafe, che immediatamente precede. Nella Platea compilata dal notaio Francazio non si trascura inoltre di annotare che nell'archivio della chiesa si conserva « la spiega di molti Autori, che venne da Napoli». In concreto, sembra che si alluda ad estratti dalle *Storie* del Summonte (che cita il cronista Matteo Villani) e di Pietro Giannone, con cenni riguardanti le vicende in generale del periodo di Giovanna I e l'invasione del Regno da parte degli Ungheresi.

*V,3. Il commento del Fraccacreta alla sua fonte*

Terminata la citazione del notaio Francazio, che sarà poi anche alla base delle corrispondenti pagine di Tito, il Fraccacreta passa praticamente a farne un ampio commento , anch'esso ugualmente utilizzato da Tito. Respinge, ad esempio, l'affermazione (come voleva la sua fonte) che alla regina si dovesse addirittura la fondazione della chiesa di San Giovanni, che il Fraccacreta invece anticipa agli inizi del secolo XIII, per la precisione al 1216. Non manca inoltre di menzionare dettagliatamente i quattro *Quadroni*, ubicati a circa un miglio di distanza dall'abitato in direzione di Torremaggiore e donati, usando l'espressione "com'è fama", da Giovanna I; solo

un "Potente" infatti e non dei privati, argomenta Fraccacreta, avrebbero potuto compiere una donazione così cospicua (Fraccacreta 1837, p. 205).

Di questa regina Fraccacreta ricorda la nomina del sanseverese Angelo a "Preside della Puglia" o "Giustiziere" (Fraccacreta 1837, p. 205; cfr. la "parafrasi" n.1 della "rapsodia" IX, p.194) e il diploma di conferma del privilegio emanato da suo nonno Roberto, circa la demanialità di San Severo. In particolare, Fraccacreta attesta con precisione che Giovanna I e suo marito, Luigi di Taranto, erano a Foggia il 22 dicembre 1354, donde venne emanato un privilegio in favore del vescovo di Troia, come sarebbe attestato da un manoscritto dell'Archivio della cattedrale di Troia, intitolato *Ristretto della Istoria di Troja, e sua Diocesi*, datato al 1584.

*V,4. Il dilemma di Fraccacreta: a chi si deve la munifica donazione?*

Il Fraccacreta si esprime invece in maniera piuttosto ambigua circa la venuta di Giovanna I a San Severo e la sua ipotizzata donazione. Subito dopo aver parlato di Foggia, aggiunge: «Così forse [ribadisco: forse] donò que' Quadroni a S. Gio[vanni] Battista, venendo nel nostro Castello, il cui torrione Sud (riaperto, e ricoperto di lamia nel 1838) dicevasi "pozzo della regina Giovanna" » (Fraccacreta 1837, p. 205; cfr. le "parafrasi" nn. 41 e 42 della "rapsodia" IX, pp. 69-89, particol. p. 86). L'iscrizione, di cui si è detto, potrebbe spiegarsi (sempre secondo Fraccacreta) o come segno di gratitudine o «per rendere memorabile con quell'epoca della di lui [cioè di Luigi di Taranto] incoronazione ».

Tutte queste espressioni mi sembrano molto contorte ed ambigue e possono essere indizio di una sostanziale incertezza. Il colmo però si raggiunge subito dopo, dato che Fraccacreta scrive: «Bensì la dotò piuttosto Giovanna vedova di Ferdinando II, ch'ebbe Sansevero, Lucera, e Troja in appannaggio o al più i Normanni, o i Benedettini di S. Pietro, e Severo di Torremaggiore, nostri re quelli, questi feudatari, come l'additano due modiglioni <*sic*!> lapidei col ceffo di leoni» (Fraccacreta 1837, pp.205-206; cfr. la "parafrasi" n. 83 della "rapsodia" IX, pp. 124-125). Incidentalmente faccio notare che questa espressione "ceffo di leoni" è stata ricopiata varie volte dai successivi storici locali, insomma ha riscosso un grande successo. Riguardo alla Giovanna vedova di Ferdinando II si allude, come ho spiegato altrove, a Giovanna IV d'Aragona (la cosiddetta "triste reyna" di crociana memoria), vedova di Ferdinando II d'Aragona, la quale ottenne San Severo ed altri feudi nel 1497 dall'ultimo sovrano della dinastia aragonese, Federico III (Corsi 1989, pp.163-337, particol. p. 217 e nota 137).

*V,5. Fraccacreta e le collocazioni dell'epigrafe*

Nel resto della "parafrasi" dedicata alla chiesa di San Giovanni Battista, a parte le notizie del tutto ininfluenti rispetto al problema ora in esame, si accenna alle diverse collocazioni della lapide, in rapporto alle modifiche subite dalla chiesa e, in particolare, allo spostamento della porta principale d'ingresso dalla facciata ovest a quella posta ad est, all'inizio dell'attuale via Santa Lucia. L'epigrafe sarebbe stata trasferita

nell'attuale collocazione, sulla nuova porta maggiore aperta sul lato orientale, dopo il 1744; in origine era invece sulla porta laterale che si apriva a settentrione (Fraccacreta 1837, pp. 206-207).

## VI. Dalle incertezze del Fraccacreta al consolidamento della tradizione

In sintesi, mi sembra che il Fraccacreta non abbia alcuna certezza né riguardo alla presenza di Giovanna I a San Severo né riguardo alla presunta donazione dei *Quadroni;* non è neppure in grado di escludere l'una e/o l'altra. Queste incertezze si trasformano però man mano, nei successivi scritti degli eruditi locali, a cominciare ovviamente da Vincenzo Tito, in certezze sempre più consolidate.

Non si discosta dalla impostazione tradizionale, divenuta ormai "canonica", la versione presente in Francesco De Ambrosio (De Ambrosio 1875, pp. 53-57). È da notare però che, se il testo dell'epigrafe da lui riproposto è del tutto identico a quello di Tito, egli non manca di aggiungere (come spesso capita) qualche errore di suo. Suddivide, ad esempio, la scrittura dell'epigrafe in sette linee, mentre in realtà lo è solo su due; poi tralascia la parola «Dominus» nella formula «Et inclitus Dominus noster Rex».

Il De Ambrosio ristampa anche il testo del privilegio rilasciato da Giovanna I, in data 9 febbraio 1344, questa volta riproducendo alla lettera la trascrizione integrale pubblicata dal Fraccacreta. Con questo diploma la regina confermava un precedente privilegio (trascritto in inserto) di re Roberto d'Angiò, in data 5 novembre 1340, circa la revocazione al regio demanio della città di San Severo, precedentemente data in feudo con la baronia di Torremaggiore a Pietro Pipino, conte di Vico.

Solo a queste vicende feudali ed alle devastazioni compiute, nel 1355, dalle truppe del conte Lando fa cenno Vincenzo Gervasio[9]. Nel volume di Umberto Pilla e Vittorio Russi[10] si trovano interessanti annotazioni sulla chiesa di San Giovanni Battista; la trascrizione dell'epigrafe riprende la lettura fornita da Tito, con la variante di "Teutonici" invece di "Tetonici".

Al 1932 risale la permanenza, durata circa un anno, di Oronzo Marangelli a San Severo, quale direttore della biblioteca comunale[11]. Ne derivarono una serie di brevi scritti sulla storia locale, solo in parte pubblicati, e trascrizioni di circa cinquanta documenti, lasciate inedite e certamente (come lo stesso studioso annotava) da

[9] Gervasio 1871, pp. 16-16; si veda ora la II edizione, con Introduzione e note di Francesco Giuliani [ Gervasiana. Testi, 2], San Severo 1993.

[10] Pilla, Russi 1984, pp. 17, 44 e 163-164; cfr. un mio scritto del 1987, rist. con il titolo *Postille in margine ad una storia di San Severo*, in Corsi 2011b, pp. 274-284.

[11] Se veda, in proposito, ciò che ho scritto in un mio saggio del 2002, ristampato con il titolo *Oronzo Marangelli e San Severo*, in Corsi 2011b, pp. 272-274.

rivedere o da completare[12]. A Giovanna I d'Angiò sono riservate brevi annotazioni, in linea con la tradizione corrente, da completare con un capitolo immediatamente precedente, riguardante la ribellione della città al feudatario Pietro Pipino (Marangelli L.P. 2002, pp.105-107).

Molto stimolanti risultano alcune osservazioni di Carmelo G. Severino (Severino 2007, pp. 35, 70 e 138-139), soprattutto per quanto riguarda i problemi connessi al regime di demanialità, di cui San Severo (a suo parere) non godeva a pieno titolo, perché era entrata a far parte del *dotarium* delle regine del regno. La città con i suoi casali sarebbe stata infatti "promessa" da Giovanna, il 25 maggio 1345, prima al regio siniscalco Roberto de' Cabanni e poi, il 29 giugno, al principe Roberto di Taranto. La questione merita di essere approfondita in altra sede, mentre (dal nostro attuale punto di vista) si prende atto dell'attribuzione alla regina Giovanna I della donazione dei *Quadroni* alla chiesa di San Giovanni.

## VII. Il contesto storico generale

Per una migliore comprensione della vicenda locale, caratterizzata (come s'è visto, da molte incertezze e da qualche elemento sicuro, l'unica strada percorribile è quella della compatibilità con gli avvenimenti coevi, mediante l'incrocio e il confronto di tutti i dati a disposizione[13].

1) A parte le precedenti vicende feudali di San Severo, regnando ancora Roberto I d'Angiò (1309-1343), tra il 1333 ed il 1338 la città venne infeudata a Pietro Pipino, conte di Vico e conestabile di Lucera. A causa del comportamento autoritario ed oppressivo del feudatario, gli abitanti di San Severo nel 1339 si erano ribellati e avevano cacciato il conte; questi, per vendetta, si era messo a devastare le campagne ed a razziare il bestiame. Il 18 ottobre di quel medesimo anno re Roberto ordinava al giustiziere di Capitanata di riportare l'ordine in città. Il 21 ottobre successivo, il re riceveva una delegazione degli abitanti di San Severo, che esprimevano la loro ferma determinazione di rifiutare il malgoverno del feudatario e di preferire il passaggio al demanio, pagando un riscatto di 6.500 once d'oro (Caggese 1922, pp. 290-291). Roberto accoglieva la richiesta, assegnando la città "immediate et in capite" al *dotarium* della

[12] Testi editi e inediti sono stati raccolti e pubblicati, con aggiustamenti e integrazioni, dal figlio dell'autore, Luigi Pietro Marangelli 2002, particol. pp. 107-108 e 112. A scanso di equivoci, è opportuno correggere l'indicazione del rapporto di parentela tra Giovanna e il suo predecessore Roberto d'Angiò, che non era lo "zio" (p. 108), ma il nonno. Il Marangelli inoltre usa la forma "Laudo" per il cognome del condottiero di ventura conte Carlo di Lando (p. 107).

[13] Sintetizzo le linee generali degli accadimenti, con qualche limitato riferimento, quando ritenuto necessario, alla letteratura di maggiore interesse per i nostri fini; rinvio pertanto a Corsi 2011a, pp. 299-312.

regina, cioè di sua moglie Sancia; ne rilasciava il relativo privilegio, in data 5 novembre 1340. Del resto Pietro Pipino e i suoi fratelli, Giovanni e Ludovico, erano caduti in disgrazia e finirono nel 1341 imprigionati in Castel Capuano, subendo anche la confisca dei loro numerosi feudi.

2) Con diploma del 9 febbraio 1344 Giovanna I, salita al trono l'anno precedente, confermava il decreto di suo nonno. Il documento, estratto dall'Archivio della Sommaria (già della Regia Zecca), è stato trascritto dal Fraccacreta[14] e riprodotto dal De Ambrosio (De Ambrosio 1875, pp. 54-56). Sembra però che dopo la morte della regina Sancia, avvenuta il 28 luglio 1345, Giovanna avesse disposto che San Severo e i suoi casali fossero assegnati al principe Roberto di Taranto.

3) Re Roberto aveva designato a succedergli la nipote maggiore Giovanna, cui era stato dato per marito il principe Andrea d'Ungheria, con l'intento di bloccare in partenza le possibili controversie successorie con il ramo ungherese dei d'Angiò; la reggenza per la nipote era stata affidata alla regina vedova Sancia. Questa successione, meticolosamente preparata, non impedì tuttavia l'aprirsi di una grave crisi dinastica. Ne furono protagonisti i sostenitori di Andrea d'Ungheria, ma anche i rami collaterali di Casa d'Angiò, vale a dire quello dei principi di Taranto e quello dei duchi di Durazzo.
La fase più aspra si aprì dopo l'assassinio ad Aversa del principe Andrea, nella notte tra il 18 e il 19 settembre 1345. L'intreccio delle faide interne aprì le porte all'intervento del fratello di Andrea, il re Luigi d'Ungheria, il cui esercito cominciò l'invasione del Regno nel 1347, per giungere a Napoli nel gennaio successivo. La regina Giovanna, che aveva intanto sposato Luigi (menzionato anche come Ludovico) di Taranto, cercava riparo in Provenza, da cui tornò solo dopo la partenza del re Luigi per l'Ungheria, nel maggio del 1348. Restavano però nel Mezzogiorno numerosi presidi ungheresi, che operavano anche in Puglia.

4) Il 23 o 24 aprile 1350 Luigi d'Ungheria sbarca a Manfredonia ed avanza su Aversa, mentre Luigi di Taranto conduce una campagna negli Abruzzi tra il settembre 1351 e il gennaio 1352. Lo scontro decisivo avviene tra Napoli ed Aversa il 30 aprile 1352; la vittoria di Luigi di Taranto pone praticamente fine alla guerra. Il 23 maggio 1352, giorno di Pentecoste, Luigi di Taranto viene incoronato a Napoli.

5) Nel periodo successivo si registra la ribellione di Luigi di Durazzo, padre del futuro re Carlo III di Durazzo, appoggiato da Giovanni Pipino, il "conte palatino" di Altamura, e dai suoi fratelli. Viene così provocata l'invasione del Regno da parte dei mercenari della cosiddetta "Gran Compagnia", comandata

[14] Fraccacreta 1837, V, "parafrasi" n. 54 della "rapsodia" IX, pp. 99-102, particol. pp. 100-102, per la trascrizione del diploma di conferma emanato da Giovanna I; cfr. anche la "parafrasi" n. 56, p. 103.

dal conte di Landau (il conte "Lando" dei cronisti italiani); questi giunse in Capitanata nel febbraio 1355. La "Gran Compagnia" lasciò finalmente il Regno solo verso la fine del 1356, sulla base di un accordo finanziario. Nel 1360 avviene una nuova rivolta di Luigi di Durazzo, che chiama la banda di ventura tedesca di Hanneken von Baumgarten, ingrossata da contingenti di Ungheresi; a dicembre la banda di Hanneken si acquartiera in Capitanata. Nel marzo 1361 discende dagli Abruzzi la "Grande Compagnia Ungherese", composta da 2.500 mercenari al comando di Nicola Atinay, detto anche d'Othin; per fortuna Niccolò Acciaiuoli, consigliere dei sovrani di Napoli, riuscì a farli passare al servizio del re Luigi di Taranto.

6) La morte di Luigi di Taranto, il 24 maggio 1362[15], determinava una nuova svolta nelle vicende del Regno e della dinastia, ma soprattutto rilanciava in primo piano il ruolo di Giovanna I, che assumeva personalmente le redini del Regno. Nel dicembre 1362 decideva di sposare Giacomo III di Maiorca, scelto forse proprio perché privo di appoggi, sia all'interno che all'estero, e quindi non in grado di limitare la regina nell'esercizio del potere. L'atteggiamento di Giacomo, tutt'altro che remissivo, e le preoccupazioni dei principi angioini per i loro diritti di successione, condussero ad una irreversibile crisi matrimoniale ed alla partenza di Giacomo da Napoli, nel gennaio del 1366.
7) Sul finire del 1374 si riapriva però la crisi dinastica, in conseguenza della morte del principe Filippo di Taranto, i cui beni feudali innescarono una violenta contesa tra due potenti famiglie aristocratiche, quelle dei Del Balzo e dei Sanseverino. Alla repressione delle forze ribelli si accompagnò, per la morte di Giacomo di Maiorca, la decisione di Giovanna I di risposarsi con il condottiero Ottone di Brunswick, cui non fu assegnato il titolo regio, ma solo quello di principe di Taranto. Questo nuovo matrimonio suscitò reazioni molto negative, soprattutto dal punto di vista delle rivendicazioni dinastiche.
8) A ciò si aggiunse, nel 1378, l'inizio del Grande Scisma d'Occidente, in conseguenza dell'elezione al pontificato di Urbano VI (l'arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano) e dell'antipapa Clemente VII. Giovanna assunse ben preso una posizione antiurbanista, che suscitò una forte opposizione sia in Provenza che nel Regno. Nel 1380 Urbano VI lanciava contro di lei una bolla di scomunica e procedeva ad un formale atto di deposizione; la corona del regno veniva offerta a Carlo di Durazzo, che veniva incoronato re dal papa il 2 giugno 1381. Nel luglio di quel medesimo anno Carlo III entrava in Napoli e circa un mese dopo prendeva prigioniera Giovanna. Dopo un periodo di detenzione in Castel dell'Ovo, la regina fu trasferita in altre località ed infine a Muro di Lucania. In questo castello venne assassinata, probabilmente il 27 luglio 1382, prima che l'esercito del pretendente Luigi d'Angiò potesse giungere nel Regno.

[15] Si ipotizza anche la data del 22 giugno: Beccia 1987, p. 154.

## VIII. Un esame critico dei dati tradizionali

Allo stato attuale delle ricerche (che indubbiamente richiedono ulteriori approfondimenti), mi sembra che si possono fissare alcuni punti fermi e avanzare delle ipotesi, alla luce di un confronto tra gli elementi offerti dalla storiografia locale e quelli ricavabili dal quadro generale.

*VIII,1. Angelo da San Severo*

Nell'opera di Domenico da Gravina (Domenico da Gravina v. Montrone 2008, pp. 64-65; cfr. p. XXIV dell'introduzione) il già citato Angelo da San Severo (*Angelus de Sancto Severo*) risulta al servizio del duca Carlo di Durazzo, che sino a quel momento (cioè subito dopo l'uccisione del principe Andrea d'Ungheria) si era dimostrato ostile alla regina. Il duca infatti ordina ad Angelo, qualificato come «*justitiarum suum* [del duca] *terrarum Apuliae* », di conquistare per suo conto («*capi pro se juxit*») la città di Troia, verso il 1346-47; subito dopo il giustiziere si impadronisce anche di Cerignola e provvede a fortificarla. Fatto ciò, Angelo se ne torna a Montesantangelo («*apud Montaneam Sancti Angeli... rediens*»), al servizio evidentemente del duca, proprio perché doveva occuparsi di altre faccende per conto di colui da cui dipendeva («*aliis ducalibus negotiis occupatus*») (Domenico da Gravina, v. Montrone 2008, p. 65). In conclusione, la menzione di questo personaggio mi sembra assolutamente ininfluente ai fini di una ricostruzione dei rapporti di Giovanna I d'Angiò con San Severo e, ancor meno, con la chiesa di San Giovanni.

*VIII,2. San Severo negli atti ufficiali di Giovanna I d'Angiò*

Abbiamo già avuto modo di citare più volte il diploma del 9 febbraio 1344, mediante il quale la regina confermava il provvedimento di Roberto d'Angiò del 5 novembre 1340, che ordinava per San Severo il ripristino del regime di demanialità, con l'obbligo per i suoi abitanti di rimborsare (quindi, tutt'altro che gratuitamente !) il prezzo della precedente vendita al feudatario, pari alla somma di 6.500 once d'oro.

A molti è però sfuggito che esiste un altro documento di Giovanna I, emanato a Napoli in data 18 novembre 1345, in risposta alle suppliche degli abitanti di San Severo, trasmesse da delegati appositamente inviati («*per certos eorum nuncios ad Curiam nostram missos*»). Il documento in questione concedeva appunto agli abitanti («*homines terre Sancti Severi de Capitinate provincia fideles nostri*») il privilegio di non essere costretti a presentarsi dinanzi a tribunali, per qualsiasi motivo od accusa, siti al di fuori della propria città e della provincia, ma di essere sottoposti a giudizio solo dinanzi al regio capitano del luogo o al giustiziere provinciale[16].

[16] Il documento è stato pubblicato,nel testo originario in latino e nella traduzione italiana da Checchia, nota n. 2, pp. 62-64, cui era stato segnalato da una "Dott. Mangione" (sicuramente da identificare con Filomena Mangione, futura docente di Lettere nei licei statali), che l'aveva scoperto e che era in procinto di pubblicare una monografia, intitolata *I primi anni del*

In conclusione, a meno che non si trovino altre testimonianze (evento sempre auspicabile nel campo degli studi storici), gli unici due documenti finora noti risalgono ai primissimi tempi del regno di Giovanna, e sono da considerare prodotti di *routine* dell'apparato burocratico governativo, ininfluenti ai fini della individuazione di una sua presunta attenzione personale riguardo alle questioni cittadine. La giovane regina, nata nel mese di dicembre del 1325, era inesperta e inadatta per il suo ruolo, tanto che suo nonno Roberto aveva disposto, nel testamento del 16 gennaio 1343, l'istituzione di un Consiglio di reggenza sino al compimento dei venticinque anni di Giovanna. Tralascio i dettagli del problema, che giunse ad un punto tale di disordine da obbligare il papa Clemente VI ad inviare a Napoli un suo legato, il cardinale Aimeric de Châtelus, che dopo una permanenza di circa un anno (dal maggio 1344 al maggio 1345) decise di ripartirsene, avendo preso atto della inutilità dei suoi interventi. In questo periodo quindi la regina era alle prese con i travagliati problemi della successione al trono, con le sue tempestose vicende coniugali e con il disastroso atto finale dell'uccisione del suo primo marito, Andrea d'Ungheria.

*VIII,3. Proposta di una nuova lettura dell'epigrafe*

Il confronto con la scarna documentazione disponibile evidenzia ancor più, a mio parere, l'importanza della testimonianza offerta dall'epigrafe. Occorre quindi cercare di restituire le lezione più corretta, visto che sia la trascrizione del Fraccacreta sia di Tito presentano parecchi errori, alcuni abbastanza grossolani.

Ad una lettura autoptica, che ho potuto controllare anche sulla base di una riproduzione fotografica ravvicinata[17], il testo esatto, inciso su due linee in caratteri gotici, mi sembra il seguente:«†A[NNO] D[OMINI] MCCCLII, M[ENSE] MAII, H[AEC] PORTA F[AC]TA E[ST] et INCLITUS D[OMINUS] N[OSTER] REX / L[UDOVICUS] CORO[N]AT[US] E[ST], T[EM]P[OR]E Q[UO] UNGARI ET TETO[N]ICI HOC REG[NUM] Q[U]I[DEM] DESOLA[VE]R[U]NT » (=«†Nell'anno del Signore 1352, nel mese di maggio, questa porta è stata fatta [aperta] ed il re Ludovico nostro illustre signore è stato incoronato, in quel tempo in cui Ungheresi e Tedeschi [Teutonici] sparsero invero la desolazione in questo regno»).

---

*Regno di Giovanna I.* Questo studio sarebbe stato forse molto utile non solo ai nostri fini, ma alla conoscenza in generale del periodo esaminato, perché erano ancora disponibili nella loro integrità i *Registri Angioini* , allora custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli. Purtroppo, nonostante le ricerche messe in atto, non sono riuscito a rintracciare questo studio della Mangione, sempre nell'ipotesi che alla fine sia stato dato alle stampe. La trascrizione del documento è comunque opera, come dichiara il Checchia, di un comm. Re, Soprintendente dell'Archivio. Il testo è stato riprodotto anche da Marangelli 2002, doc. n. 42, pp. 179-180, nella edizione postuma; le evidenti approssimazioni del regesto spiegano la postilla («da rivedere»), da lui stesso apposta.

[17] Ringrazio l'amico prof. Armando Gravina, che mi ha fornito le foto da me utilizzate per questo saggio.

La nuova lettura ora proposta, con lo scioglimento delle abbreviazioni (segnalate dalle parentesi quadre), mi sembra che risolva in maniera soddisfacente l'incomprensibile trascrizione della parte finale, sia di Fraccacreta (« de quiete liberarunt») sia di Tito (« quieti de eo liberarunt»). Del resto, avrebbe molto aiutato l'attenzione ai segni diacritici, che dividono tra loro le singole parole.

*VIII,4. Interpretazione dell'epigrafe*

Dal punto di vista storico, la data dell'apertura della porta viene fatta coincidere (almeno nel mese) con quella dell'incoronazione di Luigi (Ludovico) di Taranto, secondo marito di Giovanna, databile (com'è noto) al 23 maggio 1352, festività di Pentecoste. Non sappiamo se la coincidenza cronologica dell'incoronazione e della inaugurazione riguardasse non solo il mese, ma anche il giorno; di sicuro il lapicida potè incidere il testo dell'epigrafe sulla pietra dell'architrave solo qualche tempo dopo, quando la notizia dell'evento si era già diffusa. L'occasione potrebbe essere stata offerta dal passaggio della regia coppia per San Severo (di cui dirò tra breve) , quando evidentemente sembrò opportuno esaltare la fausta coincidenza.

Al di là comunque di questa ipotesi cronologica, non mi sembrano rilevabili riferimenti di alcun genere alla regina Giovanna, che non viene neppure nominata. Del resto Luigi di Taranto limitò in ogni modo, a volte anche con la violenza, la partecipazione di Giovanna al governo del Regno, anche se dopo l'incoronazione (forse sentendosi meno esposto ad eventuali "colpi di testa" della moglie) allentò parzialmente le restrizioni che le aveva imposto.

Se dunque l'epigrafe fosse da considerare un "ringraziamento" del clero di San Giovanni Battista per gli ipotetici benefici ricevuti dalla regina, questo sarebbe un modo davvero un po' strano. Ad ispirare il contenuto dell'iscrizione sembra invece plausibile rievocare l'esistenza di uno stato d'animo abbastanza diffuso in quel periodo, che vedeva una fase di ripresa della vita del regno, sconvolta negli anni precedenti dalle due spedizioni punitive condotte dal re d'Ungheria, Luigi I il Grande, e dalle razzie delle compagnie di ventura, per non parlare delle epidemie di peste. Il 23 marzo 1352 era stata infatti stipulato a Napoli, con la mediazione di papa Clemente VI, un trattato di pace, che venne ratificato da Luigi d'Ungheria nel mese di giugno successivo. Alla corte di Napoli infatti la fine del conflitto, nonostante la disastrosa situazione finanziaria del Regno, aveva generato un clima di fiduciosa attesa e quasi una prospettiva di rinascita.

Dal nostro punto di vista, una conferma indiretta di questa impostazione sembra venire dalla testimonianza di Pietrantonio Rosso, che nel suo *Ristretto dell'Istoria della Città di Troja e sua diocesi*, afferma che della incoronazione di Luigi (da lui datata al 25 maggio) e della desolazione del regno, «se ne fa memoria nell'architrave della porta piccola di S. Giovanni nella città di Sansevero, qual porta fu fatta a quel tempo, e fu avuto pensiere < *sic*!> di farvi detta annotazione»[18].

[18] Il titolo completo del testo a stampa è il seguente: *Ristretto dell'istoria della città di Troja*

*VIII,5. La "gratitudine" della regina e il conte Lando*

L'ipotizzata "gratitudine" della regina, se mai c'è stata, viene giustificata nella tradizione locale quale ricompensa per la resistenza opposta dalla città all'occupazione della compagnia di ventura del conte Lando, il quale con i suoi mercenari arrivò in Capitanata nel febbraio del 1355. Sappiamo che il governo napoletano ne potè ottenere la partenza, completata nell'estate del 1356, solo dietro pagamento di ben 120.000 fiorini d'oro; rimasero comunque in giro a compiere razzie, proprio in Capitanata, gruppi di sbandati. A parte comunque le questioni cronologiche, che non permettono una concatenazione logica degli avvenimenti secondo la tradizione locale, del resto abbastanza confusa ed approssimativa, mi sembra incontrovertibile una semplice osservazione dettata dal buon senso: l'ipotetica "gratitudine" della regina o, piuttosto, della coppia regale doveva in ogni caso riguardare tutta la città e non solo la chiesa di San Giovanni Battista.

## IX. Giovanna I a San Severo: una probabile tappa di viaggio

Nel quadro generale delle turbinose vicende del Regno, avviato di crisi in crisi verso un sempre più accentuato declino, è possibile individuare nell'autunno del 1354 un arco di tempo, idoneo per rendere plausibile un breve soggiorno a San Severo della coppia regale. Luigi e Giovanna infatti decisero allora di compiere un viaggio in Puglia, con l'intenzione (o il pretesto) di effettuare un pellegrinaggio alla tomba di san Nicola. Anche se le monografie specifiche non segnalano l'arrivo in basilica di questi illustri pellegrini[19], è possibile trovare qualche traccia significativa di un viaggio, che contemplò ovviamente una serie di tappe.

Premesso che del soggiorno a San Severo non ci è giunta alcuna testimonianza precisa, si può utilizzare senza forzature la documentazione riguardante altre città pugliesi, tale almeno da permetterci di non escludere *a priori* la possibilità della tappa sanseverese.

Al 22 dicembre 1354 risale, ad esempio, un privilegio dei sovrani Luigi e Giovanna in favore della Chiesa di Troia, menzionato da Pietrantonio Rosso (cfr. BECCIA 1987, p. 150), il quale inoltre afferma, sulle orme del Collenuccio, che i reali erano di passaggio per recarsi «all'impresa di Sicilia». È da ritenere però che queste due questioni siano da tenere ben distinte, tanto più che Luigi e Giovanna entrarono trion-

---

*e sua diocesi dall'origine delle medesime al 1584*, a cura di Nicola Beccia, Trani 1907, p. 150 (rist. anast.: Foggia 1987). Del suo autore Pietrantonio Rosso o Russo, che esercitò il notariato in Troia, sappiamo che nacque a Manfredonia il 1° febbraio 1527 e che morì non oltre il 1592 (dalla Prefazione di Nicola Beccia a Rosso, cfr. BECCIA 1987, pp. 2-3).

[19] Mi riferisco, in particolare, a CIOFFARI 2007, che pure annota il pellegrinaggio (in riferimento al periodo considerato) di Luigi I d'Ungheria, nel 1350 (pp. 71-73) e, nel 1359, di Niccolò Acciaiuoli, l'influente consigliere di Luigi di Taranto e di Giovanna (p. 75).

falmente in Messina solo il 24 dicembre 1356, cioè solo dopo che nel novembre precedente Niccolò Acciaiuoli era riuscito a prendere possesso della città; i due sovrani si trattennero in Sicilia sino all'agosto del 1357.

Di un soggiorno a Troia del solo Luigi di Taranto, durante la sua campagna contro gli Ungari, senza indicare alcuna data, fa ancora cenno Pietrantonio Rosso (Rosso 1987, p. 157), senza però indicare alcuna data; quasi certamente si tratta dell'autunno del 1348. Riguardo invece a vari privilegi concessi a Troia dalla regina, grata per l'accoglienza fatta a suo marito Luigi e per ristoro dei danni patiti a causa della fedeltà degli abitanti ai loro sovrani, sono citate da P. Rosso varie date, tra il novembre 1349 e il 1351 (cfr. Beccia 1987, p.149). Lo stesso Rosso ci informa che una ulteriore conferma dei privilegi della città di Troia fu rilasciata da Giovanna in Napoli, il 20 gennaio 1368 (cfr. Beccia 1987, pp.155-156).

Per quanto riguarda Foggia, sono numerosi i privilegi rilasciati a favore della Chiesa di Foggia, dal primo del 20 giugno 1343 all'ultimo del 12 novembre 1374. Solo uno però, risalente al 20 dicembre 1354, a nome di Luigi e Giovanna, ha la data topica di Foggia (Di Gioia 1959, doc. n. 113, pp.144-146; Martin 1998, p. 91). Il che collima perfettamente con quella del privilegio rilasciato a Troia due giorni dopo, il 22 dicembre di quel medesimo anno, del quale si è già detto.

La presenza dei due sovrani a Bari è attestata da un diploma del 13 novembre 1354, con la data topica appunto di Bari, con il quale si confermava l'ordinamento della basilica secondo le disposizioni emanate nel 1304 da Carlo II d'Angiò (Babudri 1950, doc. n. 44, pp. 83-85). Più incerta e, quindi, poco utile ai nostri fini risulta la datazione di un diploma del 23 luglio (di un anno che potrebbe essere il 1354 o il 1355), emanato a Bari a nome del solo re Luigi (Ludovico) e pervenuto in forma di successivo transunto, indirizzato questa volta all'università barese (Babudri 1950, doc. n. 43, pp. 80-83). Di non agevole interpretazione risulta infine un documento del 4 dicembre 1354, rogato a nome dei due sovrani in Barletta, ma riguardante la regolamentazione dei rapporti tra il clero della cattedrale di Bari e quello della basilica di San Nicola; tra l'altro alcune espressioni («*Sane ad nos in civitate bar. feliciter agentes informatio fide digna perduxit*») inducono a pensare che si tratti di Bari, piuttosto che di Barletta (Babudri 1950, doc. n. 47, pp. 87-89).

In sintesi, abbiamo a disposizione una serie non esigua di testimonianze riferibili, in maniera più o meno chiara, al passaggio dei sovrani per le città di Bari (forse dal 23 luglio, più sicuramente dal 13 novembre al 4 dicembre 1354), di Foggia (20 dicembre 1354) e di Troia (22 dicembre 1354). L'ipotesi di una tappa a San Severo potrebbe, quindi, agevolmente collocarsi nel mese di dicembre 1354.

## X. Il torrione della regina

Alla luce di quanto finora analizzato, credo sia da escludere un rapporto privilegiato della regina Giovanna con la chiesa di San Giovanni Battista di San Severo.

Anche nell'ipotesi (finora non dimostrata) della elargizione di qualche beneficio, a risarcimento di danni patiti o come premio per la fedeltà politica, destinataria ne sarebbe stata l'intera città.

La tradizione del soggiorno della regina nel castello può avere invece una base di verità e quindi spiegare la denominazione del torrione, consolidata nella memoria locale dalla fama (benigna od ostile che fosse), di cui comunque godeva. In effetti, la vita e il ricordo di Giovanna d'Angiò sono stati sempre accompagnati da leggende di ogni sorta, alimentate soprattutto da racconti di sfrenate libidini e di capricciose lussurie. Ciò ha pesato negativamente nel giudizio degli storici; come icasticamente afferma ad esempio il Di Costanzo, mentre sotto i precedenti sovrani « Il Regno stette in grandissima tranquillità ed aumentò», il contrario avvenne con Giovanna I, quando «'l Regno venne in man di femmina» (Di Costanzo 1839, pp.128-129). Con questo giudizio concordava sostanzialmente la memoria popolare, pur nella variabilità delle versioni. Eloquente, a tal proposito, è il detto napoletano, rivolto a chi si comporta molto male:«Va, ca tu si' peggio d'a riggina Giuvanna» (Léonard 1967, p. 645).

## XI. Da chi provengono i "Quadroni" di San Giovanni?

Resta infine per il momento aperto il discorso sull'origine e le cause della ipotizzata donazione dei *Quadroni.* Sappiamo che la chiesa di San Giovanni Battista era la quarta e certamente la più piccola tra le parrocchie; risulta attestata per la prima volta tra il 1200 e 1201, in occasione di un'aspra vertenza per il possesso della chiesa di Santa Lucia (Corsi 1974, doc. n. 15, pp. 31-37; 1989, pp.243-246). Era quindi da tempo esistente e non fu certo fondata dalla regina Giovanna,come affermato da qualcuno. Nel corso degli anni acquisì un notevole patrimonio fondiario, onde i ricorrenti tentativi di sopprimerla come parrocchia e di incorporarne i beni.

Il nucleo più cospicuo di tale patrimonio era costituito appunto dai *Quadroni*, la cui entità faceva ovviamente pensare a un donatore straordinariamente munifico, quale poteva essere all'epoca solo un monarca, come appunto la regina Giovanna. Nulla tuttavia giustifica tale soluzione; nulla, d'altro canto, aiuta a chiarire il problema: si possono quindi fare solo delle ipotesi.

L'origine della questione, considerando anche la dura politica di controllo dei beni demaniali messa in atto da Federico II, non può che collocarsi durante il regno dei primi sovrani angioini, a partire quindi dal 1266. In questa fase si possono individuare due eventi, suscettibili di determinare notevoli cambiamenti nella proprietà fondiaria della zona.

Il primo, che a me sembra in questo caso poco convincente, è dato da una eventuale appropriazione dei terreni contigui al distrutto *palatium* di Belvedere, già appartenenti alla Curia imperiale di Federico II e della cui esatta individuazione si è ampiamente discusso, con opinioni molto contrastanti (Corsi 1974, pp.192-194; Casiglio 1995). A parte ciò, è evidente che si tratterebbe comunque di beni demaniali,

una condizione giuridica decisamente negata dall'arciprete Tito, con l'avallo delle sentenze emanate, dal decennio napoleonico in poi, in occasione delle vertenze riguardanti gli usi civici e la censuazione dei terreni degli enti ecclesiastici.

Il secondo è collegato alle vicende dei Templari, che nel luglio 1295 ottengono da Bonifacio VIII il possesso del monastero di San Pietro di Torremaggiore, travolto da una irreversibile crisi economica; ovviamente anche il cospicuo patrimonio abbaziale, che comprendeva anche San Severo, il vicino casale di S. Andrea ed altri casali, passava nelle mani dei nuovi signori[20]. Il dominio dei Templari durò poco, a causa (com'è noto) della soppressione del loro Ordine, decretata nel 1311 al concilio di Vienne da Clemente V, dietro le pressioni del re di Francia, Filippo il Bello. Già in quel medesimo 1311, da una lettera di Roberto d'Angiò apprendiamo che la baronia di Terra Maggiore (Torremaggiore) risultava non appartenere più ai Templari (Bramato 1991; 1994, partic. p. 35); anzi poco tempo dopo, forse nel 1312, re Roberto assegnava la baronia, con la città di San Severo e tutti gli altri possedimenti in feudo a sua moglie, la regina Sancia (Leccisotti 1983, doc. n. 72, p. 109; Corsi 1974, p. 201). Il medesimo feudo, qualificato ora come baronia di Torremaggiore e San Severo, è di nuovo menzionato in un altro documento di Roberto d'Angiò del 25 gennaio 1313, indirizzato a Bartolomeo di Capua ed a Giovanni Pipino di Barletta (Bramato 1994, doc. n. 630, regesto, p. 232).

Tralascio le vicende successive, di cui si è in parte già fatto cenno. Mi limito a citare solo due testimonianze, che sono abbastanza significative circa la situazione di disordine e sostanziale anarchia determinata da questi passaggi da un dominio feudale all'altro. Nel 1313, ad esempio, alcuni capipopolo, con l'appoggio di qualche ecclesiastico, osarono convocare a parlamento la cittadinanza di San Severo nella chiesa di S. Maria, senza curarsi delle prerogative in tale materia dei funzionari regi (Corsi 1974, pp. 201-202). Del resto divampavano ovunque le lotte intestine e i tumulti erano frequenti, come accadde ancora a San Severo nel 1340 ed altrove (Corsi 1974, p. 202). Ciò è quanto si apprende dalla documentazione pervenuta, ma si può intuire che il periodo che si era aperto era caratterizzato da un progressivo processo di instabilità politica e sociale. Non a caso, nel 1317, per rinunzia della regina Sancia, la baronia di Torremaggiore fu concessa ad Arnaldo di Triano, nipote di papa Giovanni XXII, il quale però pensò bene di rifiutare (Leccisotti 1983, doc. n. 73, regesto, p. 109).

Questa situazione, sconvolta da una serie incrociata di tensioni e in pratica destabilizzata (Leccisotti 1983, doc. n. 73, regesto, p. 51: «Nel feudo comincia la ridda dei possessori»), facilitava ovviamente ogni tentativo di usurpazione dei beni della baronia e, comunque, passaggi incontrollati di proprietà, magari per certi versi anche legittimi o ritenuti tali. Sarebbe stato utile, anzi indispensabile, avere a disposizione i documenti del soppresso monastero di San Pietro di Torremaggiore, trasportati a

[20] Leccisotti T., 1942, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, Montecassino, cfr. M. Fuiano 1983, a cura di, Torremaggiore, pp. 48-50 e 106-108, doc. n. 68; v. anche Corsi 1989, pp. 198-199. Sui Templari a Torremaggiore, cfr. Corsi 2012, pp. 26-34.

Napoli negli archivi regi. A questo punto ricompare Giovanna I, che dalla morte del marito Luigi (1362) in poi esercita il suo potere con maggiore autonomia; in questa fase quindi potrebbe aver confermato alla chiesa di San Giovanni la proprietà dei famosi *Quadroni*, comunque finiti nelle mani di quel clero.

Alla regina si rivolgono insistentemente, per ottenere la consegna dei preziosi materiali d'archivio, sia papa Urbano V, con lettera dell'11 luglio 1367, sia papa Gregorio XI, con lettere del 23 luglio 1372 e del 19 maggio 1374; furono coinvolti nella questione anche l'arcivescovo di Napoli, nel 1372; il vescovo di Sarlat (inviato da Avignone alla regina nel 1372) e il priore della certosa di San Martino a Napoli, nel 1374 (Leccisotti 1983, docc. nn. 74-77, pp. 109-114). Solo alla fine sembra che Giovanna I abbia cominciato l'operazione, senza però proseguirla; di questi documenti quindi si sono perse le tracce. Altrettanto sembra sia accaduto a livello locale.

Quali che ne siano stati i motivi, alla fine restano solo pochi frammenti di quella che fu la realtà delle cose ed una confusa tradizione orale. Come troppo spesso accade, un pizzico di verità si accompagna ad errori, a ripetizioni peddiseque ed a molte chiacchiere, o vane o interessate. Distinguere e precisare, con tutti i limiti dell'umano, è appunto la "croce" dello storico.

## BIBLIOGRAFIA

Fonti:

Domenico da Gravina s.d., *Chronicon de rebus in Apulia gestis,* v. M. G. Montrone 2008.

Lucchino Antonio v. Campanozzi N. M., a cura di, 1994 e Checchia N., a cura di, 1930.

*Monumenta ecclesiae Sanctae Mariae de Fogia* v. Di Gioia M., a cura di, 1959.

*Pergamene (Le) di S. Nicola di Bari* v. Babudri F., a cura di, 1950.

*Pergamene (Le) dell'archivio capitolare di San Severo (secoli XII-XV)* v. Corsi P., a cura di, 1974.

Rosso Pietrantonio v. Beccia N., a cura di, 1987.

Letteratura:

AA.VV. 1986, *Cronotassi, iconografia e araldica dell'episcopato pugliese*, Bari.

Babudri F. 1950, a cura di, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1343-1381)*, Trani.

Beccia N. 1987, a cura di, *Pietrantonio Rosso, Ristretto dell'Istoria della città di Troja e sua diocesi dall'origine delle medesime al 1584*, Troia.

Bramato F. 1991 e 1994, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia.* I, *Le fondazioni;* II, *Le inquisizioni. Le fonti*, Roma.

Caggese R. 1922, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze.

Campanozzi N. M. 1994, a cura di, *A. Lucchino, Memorie della città di San Severo e suoi avvenimenti per quanto si rileva negli anni prima del 1629*, Miranda, San Severo.

Casiglio A. 1995, *Bellumvidere. Il castello e le mura di San Severo*, Il Rosone, Foggia.
Checchia N. 1930, a cura di, *Antonio Lucchino. Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine (Cronaca inedita del 1630)*, Cappetta, Foggia.
Cioffari G. 2007, *Pellegrini a San Nicola di Bari nella storia*, Bari.
Corsi P. 1974, a cura di, *Le pergamene dell'archivio capitolare di San Severo (secoli XII-XV)*, Resta, Bari.
Corsi P. 1989, *San Severo nel Medioevo*, in Mundi B., a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, I, Sales, San Severo, pp. 163-337.
Corsi P. 1995, *Le "Memorie" di Antonio Lucchino. Appunti per la storia di San Severo*, Puglia Daunia III,1, pp. 39-46.
Corsi P. 2011a, *Riflessioni sulla monarchia angioina (1266-1442)*, in AA.VV., *Le monete della Messapia. La monetazione angioina nel Regno di Napoli*, Atti del 3° Congresso Nazionale di Numismatica, Bari, pp. 299-312.
Corsi P. 2011b, *Memoria di una città*, Gerni, San Severo.
Corsi P. 2012, *L'insediamento templare di Torremaggiore: storia e leggenda*, Carte di Puglia, 27, pp. 26-34.
De Ambrosio F. 1875, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli.
Di Costanzo A. 1839, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli.
Di Gioia M. 1959, a cura di, *Monumenta ecclesiae Sanctae Mariae de Fogia*, Leone, Foggia.
Fraccacreta M. 1837, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili, e limitrofi della Puglia*, V, *Di Sansevero di Puglia*, Napoli.
Fuiano M. 1983, a cura di, Leccisotti T., *Il "Monasterium Terrae Maioris"*. Torremaggiore.
Gervasio V. 1871, *Appunti cronologici da servire per una storia della città di Sansevero*, Barbèra, Firenze (nuova ediz.: Gerni 1993).
Iurilli A. 2011, *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa. Secoli XVI-XVIII*, Fasano.
Leccisotti T. 1942, *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, Montecassino.
Léonard E. G. 1967, *Gli Angioini di Napoli*, Milano.
Marangelli L. P. 2002, a cura di, *Oronzo Marangelli. Scritti scelti,* Grenzi, Foggia.
Martin J.-M. 1998, *Foggia nel Medioevo*, Congedo, Galatina.
Montrone M. G. 2008, a cura di, Domenico da Gravina, *Chronicon de rebus in Apulia gestis.*
Pasquandrea R. M. s.d., a cura di, *Inventario dell'Archivio parrocchiale della Collegiata di S. Giovanni Battista in San Severo*, s.l.
Pasquandrea R.M. 2010, a cura di, *Chiese parrocchiali di Santa Maria, San Nicola, San Giovanni Battista e loro grance in San Severo*, Grenzi, Foggia.
Pilla U., Russi V. 1984, *San Severo nei secoli*, Dotoli, San Severo.
Rossi G. C., 1826, *Synodus Severopolitana*, Napoli.
Severino C. G. 2007, *San Severo città di Puglia*, Gangemi, Roma.
Tito V. 1859, *Memorie della parrocchiale e collegiata chiesa di S. Giovanni Battista eretta nella città di Sansevero*, Tipografia del Sebeto, Napoli.

# Indice

Nicola Cicerale
*Musica lungo le vie della fede. Santuari di Capitanata nei canti devozionali del Medioevo* . . . . . pag. 3

Giuliana Massimo
*Scultura di epoca normanna in Capitanata: un'indagine preliminare.* . . . . . » 17

Vincenzo Valenzano
*Il bestiario del vasaio. Decorazioni zoomorfe nel Nord della Puglia.* . . . . . » 39

Maria Monaco
*Il castello di Vico del Gargano: un'analisi archeologica e di edilizia storica* . . . . . » 53

Francesco Monaco
*Insediamenti rupestri medievali in territorio di Cagnano Varano (Fg): aspetti della civiltà del "vivere in grotta" sulle rive del lago di Varano, tra religiosità e sfruttamento delle risorse del territorio* . . . . . » 67

Gianfranco De Benedittis
*L'insediamento medievale a San Giovanni Maggiore (Carlantino (FG)): la motta e il castello* . . . . . » 87

Pierfrancesco Rescio
*Alle origini di Monte Sant'Angelo. Scavi nella "Casa del Pellegrino"* . . . . . » 97

Pierfrancesco Rescio
*Saggi ed Esplorazioni nel terriritorio di San Giovanni Rotondo* . . . . . » 107

ARMANDO GRAVINA
*Il gruppo lapideo policromo di Santa Maria del Monte a Serracapriola: alcune considerazioni* . . . . pag. 121

PASQUALE CORSI
*La regina Giovanna I d'Angiò e la chiesa di San Giovanni Battista in San Severo. Tradizioni e interpretazioni a confronto* . . . . . » 139

AMALIA FEDERICO
*La Capitanata nell'itinerario di Anselmo Adorno in Terra Santa (sec. XV)* . . . . . » 163

NICOLA LORENZO BARILE
*Merci e mercati della Capitanata medievale: la testimonianza delle "pratiche di mercatura"*. . . . . » 175

RITA MAVELLI
*Sculture lignee tra fine Cinquecento e primo Seicento nella chiesa di Gesù e Maria a Foggia* . . . . . » 189

EMANUELE D'ANGELO
*L'origine del patronato sanseverese di san Severo di Napoli* . . . . . » 207

ISABELLA DI LIDDO
*La "macchina" lignea della* SS. Trinità *dello scultore napoletano Arcangelo Testa* . . . . . » 219

MIMMA PASCULLI FERRARA
*Due tipologie settecentesche per la copertura della chiesa di S. Benedetto a Troia: un soffitto ligneo a tavolato dipinto e un immenso telone* . . . . . » 229

FRANCESCO CAVALIERE
*Itinerari mariani nel Subappennino dauno* . . . . . » 239

CHRISTIAN DE LETTERIIS
*Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni* . . . » 257

FEDERICA MONTELEONE
*San Michele Arcangelo* praecursor *di Federico II di Svevia nel dramma storico di Guenther Wachsmuth* . . . pag. 283

GIOVANNI BORACCESI
*La raccolta argentaria del convento di San Matteo a San Marco in Lamis* . . . . . » 303

MICHELE FERRI
*Uno sconosciuto periodico dell'Ottocento: "Il Gargano" di Cagnano Varano* . . . . . » 319

Finito di stampare nel mese di settembre 2013 presso Centro Grafico S.r.l. - Foggia – www.centrograficofoggia.it